

## **Così il turismo è come veleno**

### **Lo Stato salvi Venezia e l'Italia**

Flussi incontrollati per far cassa nei Comuni. Serve un'autorità nazionale che li governi  
Di Ernesto Galli della Loggia

A costo di apparire ripetitivi e noiosi, a costo di doversi sentire dire che bisogna occuparsi come al solito di «ben altro», non bisogna stancarsi invece di dirlo e di scriverlo: il nostro patrimonio urbano, paesaggistico e artistico è sull'orlo del collasso. E di questo collasso, delle sue cause e dei suoi modi Venezia, grazie alla sua assoluta unicità, è il simbolo massimo. A cominciare per l'appunto dalle cause di un tale collasso. E allora, proprio prendendo l'esempio di Venezia, diciamolo chiaro e forte: oggi è principalmente il turismo a mettere in pericolo il futuro del Bel Paese.

#### **30 milioni di visitatori**

Il turismo, infatti, ci porta ogni anno fiumi di denaro ma in cambio produce un danno enorme alla ragione stessa della propria esistenza, e cioè alla bellezza italiana. Basti pensare che ogni anno si abbatte su Venezia, per l'appunto, la quantità inaudita di circa 30 milioni di turisti, qualcosa come più o meno la metà della popolazione italiana. I turisti calpestano, urtano, affollano tutto all'inverosimile, si sdraiano dovunque — sui gradini di ogni chiesa, di ogni ponte, sui minimi spazi liberi — obbligando i passanti a scavalcare i loro corpi e i loro zaini. Ma soprattutto i turisti vanno alloggiati e rifocillati. E allora lungo calli e vie ecco pizzerie, kebab, sandwicherie, hostarie, alternarsi in una ridda paradossale alle boutique delle griffe dai prezzi più astronomici, alle rivendite di limoncello e parmigiano, ai negozi della paccottiglia made in Vietnam. Miliardari sudamericani, commessi macedoni, operai giapponesi, avanti, avanti c'è posto per tutti. Per la notte infine si aprono le porte dei mille alberghi ma soprattutto di un terzo o forse la metà, si calcola, delle abitazioni della città, le quali sono adibite ormai da anni (perlopiù illegalmente) a vere o finte seconde case, a bed and breakfast clandestini, a microappartamenti alla giornata.

#### **La Disneyland veneziana**

Venezia è ormai irrimediabilmente una città fantasma, l'originale di una Disneyland che è già eguale alla propria copia. Una mostruosità. Dove ogni giorno arrivano navi da crociera di oltre 100 mila tonnellate attraverso il bacino di San Marco, passando dunque sì e no a 500 metri dalla basilica. Uno spettacolo tra il fantasy e l'horror: puro stilé Disneyland appunto. Una città fantasma cui presiede però un sindaco vero che si chiama Luigi Brugnaro e che — tanto per far capire ai lettori come la pensa — è uno che dice di non amare né i filosofi né i professori (c'è assolutamente da credergli), e che contro le suddette navi protestano «solo gli estremisti»; che per il futuro di Marghera prospetta un programma del genere: «sul waterfront grattacieli fino a cento metri quanti ne vogliono, con terziario residenziale, alle spalle una zona industriale» (dunque grattacieli con affaccio solo sul davanti, immagino); e quanto al turismo ha poche idee ma fulminanti: «Quando hai fame prima pensi a riempire il frigorifero, poi a mangiare meglio. Se elimini il turismo si svuota il frigo e non mangiamo più».

#### **L'Agenzia per il Turismo**

Ma il punto con il turismo è proprio questo: riempie il frigo e tuttavia i proprietari del medesimo frigo non pensano che esso sia mai riempito abbastanza. Dunque guai a chi voglia mettere loro un limite. Lo sfruttamento selvaggio delle risorse turistiche ha così creato a Venezia come in molti altri luoghi della Penisola un vasto intreccio d'interessi che tiene insieme tanto i proprietari del frigo che quelli che hanno il permesso di aprirlo solo una volta al mese: un intreccio che risulta virtualmente inespugnabile e mira in pratica a essere il padrone della politica locale e delle sue decisioni. Troppo spesso riuscendoci. Anche in conseguenza di un fatto che ha dell'incredibile. E cioè che l'Italia non ha alcuna

specifica autorità politica nazionale responsabile per il turismo: solamente un'agenzia volta alla promozione dell'offerta turistica e peraltro da tempo immemorabile agonizzante per totale mancanza di fondi e dunque ridotta all'impotenza. Quindi nessuna pianificazione con relativi obiettivi, nessun tentativo di governo dei flussi grazie a opportune incentivazioni e disincentivazioni, nessun'iniziativa altresì per impedire i diffusissimi abusi ai danni dei turisti, nulla. Così tutto è frantumato in mano alle Regioni. Vale a dire in mano alla ben nota lungimiranza, disinteresse, e capacità di governo mediamente propri delle loro classi politiche. E di cui resta testimonianza memorabile, proprio a Venezia, il Mose con la sua ramificata Banda Bassotti composta quasi tutta di veneti purosangue (vero presidente Zaia? Ma un tempo non era Roma ad essere «ladrona»?).

### **Il silenzio del governo**

Il turismo, insomma, è diventato il nuovo veleno che sta uccidendo i paesi e le città italiani, il nostro patrimonio d'arte e di cultura, spesso il nostro modello di vita e di relazioni sociali. C'è ancora a Venezia, mi chiedo, un tessuto di vita che in qualche modo possa dirsi veneziano, che abbia a che fare con la storia della città? E se c'è, quanto potrà durare ancora di questo passo? Ed è giusto questo? Ma soprattutto, è giusto che a decidere della sorte di Venezia siano solo gli iscritti all'anagrafe della città? Che il sindaco di Venezia tutto solo possa decidere ad esempio di progettare un nuovo terminal marittimo o un nuovo canale che consenta di accrescere l'afflusso in laguna delle grandi navi? Che sempre lui da solo possa consentire feste ed eventi devastanti tipo Carnevale, rinviare sine die il piano per il traffico acqueo, rilasciare licenze di ogni tipo, salvo poi, quando per qualche ragione monta la protesta, allora dare il via a tutto uno scaricabarile, a tutto un nascondersi dietro i «bisogna studiare», «bisogna capire», «mi dispiace ma la competenza non è nostra»? È giusto, ripeto, va bene così? Si risponda come si vuole. A me sembra solo che in qualche caso, come è per l'appunto questo, siano sempre di più gli italiani ai quali piacerebbe che, non dico a decidere, ma almeno a far sentire la propria voce alta e forte ci fossero uno Stato e un governo italiani.

14 febbraio 2017

## Casalegno, strategia della fermezza

Tra pochi mesi saranno passati quarant'anni, più dell'intera vita di Giacomo Leopardi. Da allora la geopolitica e la tecnologia hanno trasformato il mondo intero e la nostra vita. Nel 1977 il mondo era bipolare, i Vietcong avevano vinto da poco la guerra del Vietnam, non esisteva un terrorismo di matrice islamista, non si usava il computer e tanto meno il telefono cellulare. Poco più di trent'anni separavano dalla fine della Seconda guerra mondiale quel 16 novembre, quando quattro militanti delle Brigate rosse attendevano sotto casa Carlo Casalegno, vicedirettore de «La Stampa», che allora era un quotidiano di grande formato, senza fotografie a colori.

Per i familiari e gli amici quel giorno è vicino. Un filo diretto congiunge, attraverso i miei affetti e i miei ricordi, lo storico e giornalista Luigi Salvatorelli, mio nonno, ai miei nipoti Cecilia, Tommaso e Beatrice: cinque generazioni passate attraverso tre secoli. Ma anche molti lettori ricordano il ragionare pacato di quell'ex professore di liceo che, non solo fra i torinesi, si era conquistato una certa autorevolezza. Più difficile sarà coinvolgere chi non ha mai letto un suo pezzo, e forse non ne ha mai sentito parlare.

Allora la sua sorte colpì con forza la città e molti italiani. Era il primo giornalista del dopoguerra colpito a morte per le idee che liberamente scriveva. Quel giorno, all'una e mezza, stava rientrando a casa. Nell'androne di corso Re Umberto 54 un giovane lo seguì, lo chiamò per nome e gli sparò quattro colpi alla testa e al volto. Morirà il 29 novembre nel reparto di rianimazione dell'ospedale Molinette.

Nato a Torino il 15 dicembre 1916, Casalegno aveva sessant'anni. Vedovo dal 1948, nel gennaio 1963 aveva sposato Dedi Andreis, che in quell'androne raccolse fra le mani la sua testa insanguinata. Lasciava una vedova, un figlio di 33 anni e due nipoti, Nicola e Roberto, per i quali era un nonno affettuoso e presente. Lasciava anche un lavoro e un impegno civile per cui aveva accettato il massimo dei rischi.

Casalegno sapeva a che cosa stava andando incontro. Nella primavera del 1977 alcuni giornalisti, il più noto dei quali è Indro Montanelli, erano stati gravemente feriti alle gambe: un destino che oggi si tende a sottovalutare, ma che spesso procurò sofferenze atroci, danni permanenti e in alcuni casi, per la rottura dell'arteria femorale, la morte. Nel settembre 1977 però, in una base milanese delle Brigate rosse, era stato ritrovato un lungo documento, pubblicato in parte dal settimanale «L'Espresso» (dove lo lessi anch'io, fra i tanti), in cui le Br proclamavano: «Alzeremo il tiro contro i giornalisti». Erano parole chiare. Alzare il tiro significava uccidere.

Casalegno era in prima linea, e lo sapeva. Firmando da anni una rubrica di politica interna, «Il nostro Stato», con tanto di fotografia, esprimeva quasi ogni settimana il suo punto di vista sul terrorismo rosso e nero, e sul modo più efficace per contrastarlo. Il giovane che premette quattro volte il grilletto della Nagant, un revolver cecoslovacco, fu intervistato molti anni dopo, e disse al giornalista Carlo Grande che le Br avevano voluto colpire «un simbolo». Sono parole prive di senso. Casalegno non era affatto un simbolo: era un avversario pericoloso, perché aveva compreso da tempo la strategia dei gruppi armati.

Casalegno chiedeva allo Stato di intervenire contro ogni violenza applicando con fermezza le leggi vigenti, senza ricorrere però a provvedimenti eccezionali, e tanto meno limitando le libertà fondamentali. I gruppi, poche centinaia di giovani, che avevano scelto la «lotta armata» lavoravano a un progetto politico velleitario, benché condiviso in quegli anni, almeno a parole, da migliaia di simpatizzanti di estrema sinistra: scatenare un'insurrezione di tipo comunista, che avrebbe dovuto essere guidata da un piccolo partito di militanti clandestini ispirato al modello leninista. Ai loro occhi una svolta politica di tipo autoritario non era affatto mal vista, poiché avrebbe tolto allo Stato classista il velo democratico, creando le condizioni per un esito insurrezionale.

In Italia, come in ogni altro Paese a capitalismo maturo, non esistevano le condizioni per una rivoluzione comunista, e la quasi totalità della popolazione e delle forze politiche ne era pienamente consapevole. La strategia dei gruppi terroristici poteva dunque ottenere solo due risultati: troncane delle vite innocenti e rafforzare le spinte autoritarie che erano da anni l'obiettivo diretto della "strategia della tensione" perseguita dalle stragi di estrema destra, complici i servizi segreti deviati.

Casalegno fu tra i primi a riconoscerlo e a scriverlo. Fin dal 25 maggio 1974 aveva affermato: «L'unico risultato veramente grave che le "Brigate rosse" possono raggiungere è fornire pretesti e alibi alla violenza d'estrema destra, aiutare le campagne più ottusamente conservatrici». Nei fatti il terrorismo "rosso" e il terrorismo "nero" erano convergenti, qualunque cosa pensassero i rispettivi militanti. Violare la legalità democratica sarebbe stato fare il gioco di entrambi i terrorismi.

Le convinzioni che animavano il giornalista Casalegno si erano formate negli anni della Resistenza. La sua educazione antifascista era avvenuta al liceo d'Azeglio, dove insegnava Augusto Monti; tra i coetanei, o quasi, c'erano Leone Ginzburg, Norberto Bobbio, Massimo Mila. All'università conobbe Annamaria, figlia di Luigi Salvatorelli, che aveva diretto «La Stampa» dal '21 al '25 e ne era stato cacciato dal fascismo, del quale aveva analizzato la natura sociale e politica. Salvatorelli sarà tra i fondatori del Partito d'azione. Tra gli amici più stretti dei suoi figli c'era il futuro dirigente del Partito d'azione e storico dell'Illuminismo Franco Venturi.

Annamaria e Carlo si sposano nel '40. Lui insegna italiano e latino al liceo di Casale Monferrato, ma lascia la cattedra, con una lettera al preside, quando entra in clandestinità nelle file del Partito d'azione. Dopo il 25 aprile 1945 lavora all'edizione torinese del quotidiano «GL» (Giustizia e Libertà), che dopo meno di un anno è costretto a chiudere per mancanza di fondi; poi entra a «La Stampa», che non lascerà più.

Eliminando Casalegno le Br, che definivano i giornalisti «agenti della controguerriglia psicologica», una formula che avrebbe dovuto legittimarne l'esecuzione, misero a tacere una voce che pochi mesi dopo, durante il sequestro del presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro, si sarebbe certamente schierata contro ogni trattativa fra lo Stato e i gruppi armati. Un'intransigenza, a quel tempo maggioritaria, che oggi è sempre meno popolare; persino taluni politici che allora la condivisero affermano oggi di esserne pentiti.

Il senno di poi è una facile tentazione. Ma che cosa avrebbe significato allora, dopo la spietata esecuzione di tutti e cinque gli agenti della scorta di Aldo Moro, una trattativa fra lo Stato e i terroristi, con il suo corollario più grave, il riconoscimento dello status di "combattenti" di un'inesistente guerra civile per i loro assassini? Tutti gli uomini politici che avevano partecipato alla Resistenza, da Ugo La Malfa a Sandro Pertini, allora si pronunciarono per la linea della fermezza; è un fatto che era e rimane significativo.

Chi rappresenta lo Stato non può cedere. Ma chi rappresenta solo se stesso e la propria dignità? L'uomo è una creatura fragile. Su questa fragilità contavano le Br per dare a ogni delitto una funzione esemplare, come dimostra il loro slogan di stampo mafioso: «Colpirne uno per educarne cento». Uccidendo un giornalista quanti sarebbero riusciti a spaventarne?

A Casalegno il direttore Arrigo Levi, consapevole dei rischi che correva il suo collaboratore e amico, aveva proposto di sospendere per qualche tempo la rubrica settimanale "Il nostro Stato". La risposta era stata cortesemente negativa. Questo esempio di coraggio parla a tutti anche quarant'anni dopo. Gli esempi sono contagiosi, e di coraggio abbiamo ancora tutti un gran bisogno.

Andrea Casalegno

## Ma il nostro destino è essere umili

*Le volontà egemoniche non appartengono alla storia del Paese. Come insegnano i grandi. Da Dante a Machiavelli, da Guicciardini a Leopardi*

Non si agita soltanto sulle vette della nostra storia letteraria, ma vive anche sulle piane del nostro senso comune, un invincibile sentimento di *amo et odi* per il Paese «là dove il sì suona». È bella l'Italia («Suso in Italia bella giace un laco...»), eppure «prava» («In quella parte della terra prava/italica...»); è il «giardin de lo imperio», eppure straziata da discordie di ogni tipo, «nave senza nocchiere», tutta che piange, come la sua Roma «vedova e sola».

Un conflitto tra nostalgia e condanna, tra una bellezza che ci si ostina a credere presagio di meravigliose sorti e l'attuale miseria del suo stato, tra l'immagine della «nobilissima regio» che abitiamo e l'impotenza politica che l'affligge - autori e epoche, da Dante in poi, hanno avanzato le loro diverse diagnosi su questo stato di perenne *crisi* in cui sembra versare l'idea stessa di Italia, ma la «dominante» è una sola: la sua bellezza non salva, e tuttavia ad essa non possiamo cessare di volgere il nostro amore e le nostre speranze. *Italiam fugientem* ... così la scorgeva il padre Enea avvicinandosi attraverso inenarrabili dolori alla terra che gli dèi gli avevano destinato. Italia *che fugge* - patria che tanto desideriamo, quanto sembra sempre attenderci oltre l'ultimo orizzonte.

Siamo così certi che sia questa una condizione assolutamente negativa, da superare e basta? Che in ciò consista il nostro limite fatale? Non aver una «solida» patria, non essere una nazione, animata da un solo spirito, vivere «dispersi» per tante città e tanti luoghi, senza «capitale», manifestare tante usanze e consuetudini, ma non un *ethos* comune - certo, quando tutto ciò dà vita al più freddo egoismo, al cinismo per cui «non è infamante la colpa, ma la punizione» (Leopardi), che *Italia fugga* è solo un vizio, un male radicale, che condanna. Ma ancor più ci ha afflitto e impedito «il volo» continuare a pensare che l'Unità costituisca il rimedio, che il Modello sia quello di Francia con Parigi, di Prussia con Berlino, di Albione con Londra, il grande mito dello Stato. *Italia che fugge* ... una patria «libera» dall'ossessione della *patria potestas*, una patria da ricercare sempre, di un amore che si alimenta amando, mai alla mèta, mai sicuro di sé, mai quieto possesso. Se la nostra destinazione, ciò cui la nostra storia ci destinava, fosse stata, e magari ancora fosse, di inventare e costituire una *matria*? Accogliere in sé i distinti, riconoscerne la singolarità e *federarli*. Attraverso vincoli di *amicizia*.

La grande cultura italiana, maestra d'Europa, nasce nel segno di questa parola-chiave: si veda il Dante del «Convivio» e del «De vulgari». E amici si può essere soltanto tra liberi, coscienti che la stessa potenza di ciascuno dipende dalla solidità e operatività del rapporto con l'altro. La *patria potestas* sottomette per natura, e i popoli se ne dimostrano ogni giorno di più

insofferenti; *disiecta membra* di piccole comunità locali possono magari distruggerla, ma senza nulla creare; la vivente complessità di luoghi, città, idiomi *federati* insieme - non potrebbe essere questa, invece, l'idea che germoglia sotto la maschera dell'Italia "che manca"? Complessità della città mediterranea, *pensiero meridiano* .

Non potrebbe l'Italia "che manca" far balenare agli occhi (se ancora ne dispone) dell'Europa proprio una tale idea?

Immaginazione soltanto? Può darsi - ma è il nostro passato a *ispirarla*. E lo studio del passato diventa sedentaria erudizione quando non ispira a pensare in nuove forme il presente e ad agirvi. Certo, con tutta la consapevolezza dell'irripetibilità, e tutta la necessaria *ironia* . Un mosaico di popoli e tradizioni è l'Italia anche molto dopo la "conquista" romana; già all'alba della nostra storia esistono città dove queste distinte genti si incontrano e si assimilano, dove i culti si meticciano. Così nasce Roma stessa, *concordia discors*, asilo per «gente oscura e umile» proveniente da ogni luogo, «di una folla di gente d'ogni sorta, senza distinzione alcuna di liberi e servi» (Livio). Nessuna unità di sangue, di razza, ma costruzione razionale di un patto, di un *foedus* capace di riconoscere e tutelare ciascuno "salvando" così l'intero. (...)

I grandi disegni provvidenzialistici, le volontà egemoniche volte ad "interrare" le differenze, la boria intellettuale di chi pretenderebbe di porre la storia sotto il segno esclusivo della Ragione, sono tratti alieni all'"umile Italia". I suoi grandi *dipingono* l'effettuale; per quanto doloroso cercano di dire il vero, e il loro dire ha l'aspro suono dell'esperienza vissuta, del mestiere di vivere. Da Dante all'umanesimo tragico dell'Alberti, a Machiavelli, e forse ancor più a Guicciardini, al Leopardi, ma anche al Manzoni, è tutta una lezione di disincanto, di *spes contra spem*, di disprezzo feroce contro ogni retorica, ogni chiacchera vana su quei "valori" universali e eterni, che mai vengono lucidamente analizzati e tantomeno realizzati. Il *genus italicum* è una formidabile lezione sulla ipocrisia di politici e clerici, pur senza alcuna concessione al culto del "popolo" e della sua naturale "bontà" (la storia manzoniana della "colonna infame"! ). Esso sa disilludere e demistificare, ma sa anche *immaginare*. Senza questa doppia virtù, senza questa Italia, l'Europa potrà sopravvivere soltanto nel segno della sua unica moneta, ma in *hoc signo* non vincerà su nessun campo.

14 agosto 2016  
Massimo Cacciari

## **È morto Tullio De Mauro, il più grande linguista italiano. Cultura in lutto.**

È morto Tullio De Mauro. Linguista, docente universitario, saggista, aveva 84 anni. Attraverso la lingua De Mauro guardava alla cultura delle persone e alle persone in senso lato. De Mauro ha introdotto in Italia gli studi linguistici, ne ha fatto una disciplina a sé, emancipandola dalla glottologia e dalla storia di una lingua. Ha ricostruito il testo fondativo della linguistica moderna, il *Cours de linguistique générale* di Ferdinand de Saussure - era il 1967 - prima disponibile solo in una versione indiretta. Ma l'indagine sulla lingua lo ha indirizzato verso i parlanti. Sono loro l'oggetto di un impegno durato oltre cinquant'anni (De Mauro era nato a Torre Annunziata, in provincia di Napoli, nel 1932 e si era laureato a Roma nel 1956, con Antonino Pagliaro).

### **Tullio De Mauro, l'importanza di una scuola capovolta**

Un impegno condotto in diverse forme, come docente universitario, come ricercatore instancabile, accurato, sempre ancorato ai precetti della verifica, del dato certo, e poi come politico e come ministro della Pubblica istruzione nel governo presieduto da Giuliano Amato, dal 2000 al 2001. Un impegno condensato in una vastissima bibliografia. E in una scuola che in Italia e altrove ha formato generazioni di studiosi.

I suoi contributi linguistici sono insostituibili. Sia quelli più specialistici, sia quelli che si allargano su orizzonti più ampi. La *Storia linguistica dell'Italia unita* uscita da Laterza in occasione del centenario dell'Unità, nel 1961, (più volte ripubblicata, fino al prolungamento della *Storia linguistica dell'Italia repubblicana* del 2014, sempre Laterza) non è una storia della lingua italiana, è una storia degli italiani e della lingua che essi parlano, la storia di come siano diventati progressivamente padroni di una lingua comune, da analfabeti che in gran parte erano. È la storia sociale, demografica e culturale di una comunità, del rapporto fra città e campagna, fra città piccole e città grandi, di come l'emigrazione interna sia stato un gigantesco fattore di consolidamento del tessuto unitario, linguistico e non solo, e di come, anche procedendo al galoppo, il Paese abbia trascinato forme vecchie e nuove di arretratezza.

### **Tullio De Mauro: "È ora di sbaraccare il modello del docente in cattedra"**

Non era certo un'arretratezza, agli occhi di De Mauro, la persistenza del dialetto. Che anzi, come seconda lingua - lingua dell'espressività, dell'affettività - rappresentava un arricchimento della capacità comunicativa. Guai a pronunciare con De Mauro la formuletta, lamentosa o all'opposto orgogliosa, sulla "morte dei dialetti": era sempre lì con i suoi dati a dimostrare che i dialetti non erano per niente morti, bastava avvicinarsi al bancone di un bar di Napoli o di Venezia per essere, raccontava, "inondati da un fiotto di parlata locale".

No, l'arretratezza era un'altra. E a lui, studioso della cultura diffusa, affezionato al significato largo della parola cultura, non poteva sfuggire che l'arretratezza italiana risiedeva nella perdita progressiva di competenze reali una volta lasciata la scuola. Una cosa, insisteva, sono le competenze formali, quelle assicurate da un titolo di studio - e in questo campo gli italiani avevano compiuto passi da gigante, anche se il numero dei laureati continuava e continua a inchiodarci nei bassifondi delle classifiche internazionali. Quel che lo preoccupava era quale grado di consapevolezza complessiva, linguistica e non solo, avessero gli italiani una volta lasciata la formazione scolastica. E anche qui, poche chiacchiere e molti dati: a parte l'analfabetismo in senso stretto, quello di chi non riconosce che a un segno grafico corrispondano lettere e parole, soltanto fra il 20 e il 30 per cento degli italiani (ma col passare degli anni ci si avvicinava di più al 20) era in grado di dimostrare, attraverso piccoli test

linguistici e matematici, di sapersi orientare nel mondo, di capire effettivamente che cosa legge e di saper compiere un'elementare operazione aritmetica.

Il problema non era nella scuola o non era tanto nella scuola, insisteva De Mauro, che la scuola conosceva bene, in ogni ordine e grado. E che ha sempre difeso, forte di una devozione nell'insegnamento di Lorenzo Milani. Ma in quel che c'era fuori e dopo la scuola. Nelle famiglie dove non c'è un libro, per esempio. Era di questo che De Mauro si occupava in prevalenza, non di grammatica o di sintassi, ma della lingua come un sistema di norme il cui possesso - ancora don Milani - rendeva uguali. Aggiungendo lo sconforto per quanto poco le classi dirigenti italiane, politiche, economiche, intellettuali, si misurassero con queste forme di arretratezza o soltanto le conoscessero.

Francesco Ermani



## **Liberi con buon senso**

*Un adulto può scegliere la sua alimentazione in piena autonomia. Ma non può imporla ai figli*

di Michele Ainis

Non c'è in gioco soltanto una bistecca. Sotto la cenere delle polemiche attorno all'alimentazione vegetariana o vegana degli alunni, brucia il fuoco dei diritti, delle garanzie costituzionali. Il diritto alla salute, degli adulti e soprattutto dei bambini. Il rispetto delle minoranze, delle loro scelte culturali. La dignità degli animali, che la Costituzione tedesca protegge espressamente. La libertà di religione, quando confligge con le leggi che proibiscono pratiche aggressive (è il caso della macellazione senza stordimento dell'animale, secondo il rito ebraico e islamico). Infine la sovranità sul corpo, sul nostro corpo fisico. A chi spetta? A noi stessi? Ai nostri genitori, finché nuotiamo in quel tempo della vita in cui loro decidono per noi? O invece il corpo dei cittadini è dello Stato?

Come insegnò Foucault, il corpo è sempre stato oggetto e bersaglio del potere. Nei secoli mutano le forme di questo controllo esterno, non il controllo in sé. Semmai la tecnologia lo ha reso più invasivo, come ben sanno i 300 mila abitanti dell'Islanda: nel 1998 il Parlamento islandese autorizzò la creazione d'una banca dati del loro patrimonio genetico, senza chiedergli se fossero d'accordo, e per giunta vendendo in esclusiva tali informazioni a una casa farmaceutica. Ma ne sappiamo qualcosa pure noi italiani: per dirne una, la legge n. 91 del 1999 permette di prelevare i nostri organi al momento della morte, anche se in vita non avevamo mai manifestato un consenso esplicito.

E c'è poi il salutismo di Stato, con tutti i suoi furori. La caccia agli obesi, per esempio attraverso la fat tax, la tassa sul grasso: nel 2011 la Danimarca fu il primo Paese al mondo ad introdurla. I controlli di qualità sugli alimenti, spesso figli di norme parossistiche; è il caso dei regolamenti europei (rispettivamente del 1998 e del 1994) sulla lunghezza delle banane e dei cetrioli. La scomunica delle droghe leggere, del tabacco, dell'alcol, anche se negli ultimi due casi lo Stato ci guadagna con le accise, mentre nel primo caso ci guadagnano le mafie.

Diciamolo senza mezzi termini: si tratta di un abuso. Perché la Costituzione declina la salute come un diritto, non già come un dovere. E perché impernia la nostra convivenza sulla libertà reciproca, che significa autonomia dei singoli e dei gruppi, nelle proprie scelte esistenziali, nei propri stili di vita. Quand'anche fossero dannosi a chi li pratica: dopotutto, se mangio carne a colazione, se l'accompagno a un whisky e a uno spinello, sono fatti miei. Idem se non indosso il casco in motorino, o la cintura di sicurezza in automobile; in questi casi metto in pericolo me stesso, non il prossimo. E il tentato suicidio non è mica un reato. Dice: ma i traumatizzati

costano, se aumenta la spesa sanitaria aumentano le tasse. E allora? Anche una pastasciutta ben condita fa crescere il colesterolo; dovremmo vietarla con tutti i crismi della legge?

Questo principio di autonomia protegge i costumi collettivi, oltre quelli individuali. Non a caso, negli Stati Uniti e in Canada vigono antiche esenzioni per alcune comunità (come gli Amish o i Mennoniti) che rifiutano l'istruzione obbligatoria per i loro figli, allo scopo d'impedirne l'omologazione culturale. Tuttavia l'autonomia presuppone una scelta consapevole, e quando sei bambino non hai ancora la capacità di scegliere. Un adulto può anche decidere di farsi del male, ma non può fare del male ai suoi bambini. Ecco perché i Testimoni di Geova hanno tutto il diritto di respingere le trasfusioni di sangue, però non possono impedirle ai minori in pericolo di vita. Al modo stesso, è quantomeno dubbio che una coppia di genitori vegani possa imporre questa dieta ai propri figli, quando molti neuropsichiatri infantili ne denunciano i pericoli nell'età dello sviluppo. Si chiama principio di precauzione (nel dubbio, evita rischi). Ma tutto sommato è un principio di buon senso.

18 settembre 2016

## Falcone voleva vivere e i suoi nemici non erano solo i mafiosi

*Uno dei principali motori dell'ostilità contro il magistrato, che nella vita collezionò tante sconfitte, fu l'invidia. Contro di lui giochi di potere e strumentalizzazioni*

di ROBERTO SAVIANO

«Per essere credibili bisogna essere ammazzati in questo Paese». Così Giovanni Falcone rispose in tv a una ragazza che gli chiedeva: «In Sicilia si muore perché si è lasciati soli. Giacché lei fortunatamente è ancora tra noi, chi la protegge?». Erano i giorni in cui girava voce che l'attentato all'Addaura (fu trovata una borsa di tritolo sulla scogliera davanti alla sua casa al mare) lo avesse organizzato da solo per fare carriera, perché la mafia non sbaglia, se vuole uccidere uccide.

A ogni commemorazione della strage di Capaci, non posso fare a meno di ricordare che allora come oggi la grammatica comunicativa è la stessa, se non peggiore: solo sui cadaveri gli italiani riescono a esprimere una solidarietà e un'empatia disinteressate. A chi si preoccupava perché fumasse troppo, Falcone rispondeva: «Non mi uccideranno le sigarette». Sembra un dettaglio futile, ma la storia di Giovanni Falcone dobbiamo raccontarla, per conoscerla davvero, seguendo percorsi laterali, unendo i puntini dei dettagli futili. E dettagli futili sono il veleno quotidiano e le accuse che a Falcone venivano rivolte da colleghi magistrati e da giornalisti per come lavorava e comunicava. Falcone innovatore del diritto, Falcone magistrato che dava una solidità tale alle sue inchieste da superare la più difficile delle prove, la verifica dibattimentale, possedeva doti preziose ma solo in astratto. Per queste doti — innovazione e rigore — Falcone in vita fu considerato magistrato poco ortodosso e insabbiatore. Odiato, ostacolato, disprezzato, esposto alla pubblica disapprovazione e isolato e non, come la storiografia ufficiale ci tramanda, apprezzato, rispettato, appoggiato. Questo è il torto più imperdonabile che si possa fare alla memoria di Falcone, perpetrare la menzogna di un talento riconosciuto, di un magistrato che ha lavorato con il sostegno dei colleghi e dell'opinione pubblica. Queste mie parole suoneranno odiose e vogliono esserlo perché per capire il Paese che siamo, dobbiamo sapere che Paese eravamo. E per capire che Paese eravamo dobbiamo studiare ciò che è stato fatto a Falcone in vita.

Potrebbe sembrare, a un giovane lettore, che Falcone sia stato l'uomo giusto, rappresentante dell'Italia perbene, ucciso dagli uomini ingiusti, rappresentanti dell'Italia corrotta. Non è così. La sintesi di ciò che Falcone ha dovuto subire l'ha fatta, a dieci anni da Capaci, Ilda Boccassini, il magistrato che forse più di tutti ha ereditato il suo metodo investigativo: «Non c'è stato uomo in Italia che abbia accumulato nella sua vita più sconfitte di Falcone. Non c'è stato uomo la cui fiducia e amicizia sia stata tradita con più determinazione e malignità». Bocciato come consigliere istruttore, come procuratore di Palermo, come candidato al Csm, e — continua Boccassini — sarebbe stato bocciato anche come procuratore nazionale antimafia, se non fosse stato ucciso.

Uno dei motori principali dell'ostilità continua verso Falcone è stato il meno citato in questi anni ed è il più abietto dei sentimenti: l'invidia. Non sembri un'esagerazione, non è una mia

idea, perché questa parola — invidia — è nero su bianco in una sentenza della Corte di Cassazione nell'ambito del processo per l'attentato dell'Addaura: "Non vi è alcun dubbio che Giovanni Falcone fu oggetto di torbidi giochi di potere, di strumentalizzazioni a opera della partitocrazia, di meschini sentimenti di invidia e gelosia". Ma come si poteva invidiare un uomo che era un obiettivo tanto esposto? Si poteva eccome, non riuscendo a eguagliare il suo rigore e il suo talento, si arrivava a detestarlo, a cercare di ostacolarlo. E soprattutto risultava insopportabile a una parte importante del giornalismo e della magistratura che lui avesse l'ambizione di raggiungere ruoli di vertice per trasformare la realtà. Meglio farlo passare per un ambizioso affamato di potere e di pubblicità. Sapete come lo attaccavano? Esattamente con le stesse parole con cui oggi gli haters riempirebbero i social. Falcon Crest, il giudice abbronzato, il guito televisivo, l'amico dei socialisti, l'uomo che usa la mafia a favore delle telecamere. Sino alle insinuazioni "se è in vita è perché lo ha permesso Cosa Nostra" ai cui affiliati viene così attribuito potere assoluto di vita e di morte. Una sorta di omaggio, più o meno inconsapevole, alla mafia da chi credeva, diceva o fingeva di volerla combattere. E Falcone, che abbiamo visto rispondere in televisione, non riusciva fino in fondo a credere possibile di doversi scusare per essere ancora in vita.

[...]

Falcone prima e Borsellino poi sapevano di avere il destino segnato, eppure non si sottrassero alla morte. Ma dobbiamo leggere e interpretare il loro martirio sapendo che non era possibile fare marcia indietro dopo tutto il sangue versato. Erano morti colleghi magistrati, poliziotti, nascondersi non si poteva, cambiare vita era troppo tardi. E allo stesso tempo, pensare a Falcone e Borsellino come due uomini rassegnati alla morte significa non comprendere fino in fondo il valore del loro sacrificio. Giovanni Falcone voleva vivere. Paolo Borsellino voleva vivere. Nessuna vocazione da parte loro al martirio, tutt'altro.

## Le brigatiste irriducibili che non vogliono uscire dal carcere

Sono cinque, recluse da quasi trent'anni a Latina. Rifiutano di avere qualsiasi rapporto con quello che continuano a definire "lo Stato borghese"  
di MASSIMO LUGLI e CLEMENTE PISTILLI

ROMA - Irriducibili. Chiuse nel loro passato di sangue, si aggrappano con tutte le forze a ideali ormai frantumati, usano il linguaggio degli anni di piombo, si chiamano "compagne" tra loro e rifiutano, con ostinazione incrollabile, qualsiasi rapporto con le istituzioni e con quello che continuano a definire "lo Stato borghese". Potrebbero uscire dal carcere, in semilibertà o ottenere facilmente benefici di legge o permessi temporanei con una semplice domanda ma nessuna di loro lo fa. Vagheggiano la lotta armata, inneggiano alla rivoluzione, si trincerano dietro slogan ormai sbiaditi dal tempo nonostante la stragrande maggioranza dei loro ex compagni, quelli che avevano imbracciato le armi come tanti altri di una generazione perduta, siano ormai liberi, tra pentiti, dissociati, graziati, collaboratori di giustizia.

È un mondo a parte, un mondo in bianco e nero quello della sezione di Alta Sicurezza del carcere di Latina, tetro istituto di pena costruito nel 1934, un rettangolo di mattoni color rosa spento, circondato da una barriera di metallo, dove, dalla fine degli anni 80, sono detenute le ultime cinque brigatiste ancora votate allo scontro senza quartiere. Si chiamano Susanna Berardi, Maria Cappello, Barbara Fabrizi, Rossella Lupo e Vincenza Vaccaro, hanno tutte una condanna all'ergastolo sulle spalle e un curriculum fatto di arresti, sparatorie, omicidi e rivendicazioni. Sono sulla sessantina, non parlano con nessuno che rappresenti, in qualche modo, un'istituzione e, a guardarle, sembrano tranquille signore che si avviano alla terza età e che, in qualche modo, cercano di curare aspetto e forma fisica (qualcuna non rinuncia a truccarsi). Per il resto, chiusura totale. Negli ultimi mesi, al gruppo si sono unite altre due detenute politiche, Anna Beniamino e Valentina Speciale, provenienti dalle file del terrorismo anarchico. La stessa sezione di Alta Sicurezza, una versione un po' ammorbidita del carcere duro, è divisa in due piani: quella delle ex terroriste e quella delle donne condannate per mafia o narcotraffico. Nessun rapporto tra i due gruppi. Una sorta di gineceo blindato all'interno di un carcere maschile dove tutto sembra immobile da anni, il computer (ovviamente non collegato in rete) è arrivato soltanto di recente e poche delle detenute hanno mai usato un bancomat o un telefono cellulare.

Su questa piccola isola, unica nel suo genere nell'arcipelago carcerario, gravano alcune ombre, specialmente in un periodo in cui l'incubo del terrorismo nazionale e internazionale torna ad affacciarsi. Una sorveglianza a scartamento ridotto denunciata dal sindacato Ugl della polizia penitenziaria. "In tutta la sezione di alta sicurezza ci sono 35 detenute ma, per sorvegliarle, soltanto 13 agenti donne. Ne servirebbero almeno 4 o 5 per turno ma in servizio ce n'è soltanto una", denuncia il segretario nazionale Alessandro De Pasquale, che si è rivolto al prefetto di Latina e al Dap, il Dipartimento di amministrazione penitenziaria. "In queste condizioni, garantire la vigilanza è praticamente impossibile".

Nadia Fontana, la direttrice del carcere, rifiuta educatamente, ma fermamente, qualunque colloquio con i cronisti. Eppure le sette recluse "politiche", almeno ideologicamente, non hanno mai depresso le armi e sono ancora un pericolo: nel corso delle indagini sull'omicidio di Massimo D'Antona, il giuslavorista assassinato a Roma, in via Salaria, il 20 maggio del 1999 (un omicidio che fu l'esordio di sangue delle Nuove Brigate Rosse), nelle celle delle irriducibili, a Latina, vennero trovate le bozze di un volantino di rivendicazione, scritte in parte a mano e in parte a macchina, nascoste tra le pagine di libri e riviste.

L'inchiesta si concentrò soprattutto su Maria Cappello, una figura emblematica del gruppo. Coinvolta nell'assassinio del sindaco di Firenze, Lando Conti, ucciso con 17 colpi di pistola il 10 febbraio 1986, è rinchiusa nella sezione di Alta Sicurezza da quando aveva 34 anni. Oggi ne ha 63. Ogni anno viene accompagnata con un mezzo blindato a Trani, per incontrare il marito, Fabio Ravalli, che sta scontando l'ergastolo per gli stessi reati, arrestato nell'88 in un covo di via della Marranella a Roma. "Anna", questo il suo nome di battaglia, aveva inventato una sorta di codice segreto, basato sul gioco degli scacchi, per sfuggire alla censura. A trovarla in carcere va, regolarmente, il figlio che abbandonò quando aveva 8 anni per entrare in clandestinità.

Costrette ad accettare i pochi incarichi remunerati disponibili, come la pulizia interna, le brigatiste, nel 2010, protestarono per la riduzione di queste opportunità: prima guadagnavano circa 400 euro e in seguito la paga si ridusse a 30. Ultimamente, grazie all'associazione Solidarte, si sono dedicate a lavori di artigianato in cuoio creando un piccolo marchio, "Pig" che ha un doppio significato: la pelle del maiale che usano per creare alcuni oggetti e la sigla "Pellacce in gioco".

Per far passare le interminabili giornate nelle celle singole e negli spazi riservati alla socialità, le ex terroriste hanno aderito per qualche tempo a un progetto dell'associazione "Centro Yoga e Shiatsu Shiayur". "Si sono consultate tra di loro e hanno detto sì" spiega il direttore, Rosario Romano. "Le ricordo intelligenti, educate, collaborative. A un certo punto però decisero di smettere: continuare a seguire il corso voleva dire accettare le istituzioni che loro rifiutano". Irriducibili.